

Le avventure del Maggiore

di Mauro Montanari

8 marzo 2014. Sono seduto al bar e ho appena finito la mia birra. Un minuto fa ho mandato una foto a mia sorella scattata un'ora e mezza prima, con la didascalia: "Indovina dove sono?"

«Noooooooo!!!!!!» è stata la sua risposta immediata, seguita da una sfilza di cuori.

«Sei andato a Perticara in bici?», ha proseguito.

«Sì».

«Bravissimo!».

«Guarda bene... Hai visto la data?». Due minuti di silenzio.

«Non ci credo!».

«In effetti è una curiosa coincidenza».

«Forse i miti se ne vanno tutti lo stesso giorno».

«E' la stessa cosa che ho pensato io...».

«Peccato che l'altra data sia nascosta».

«Già. Mi toccherà tornare indietro a controllare».

Il giro era ormai finito, ero a pochi chilometri da casa, ma una voce mi diceva che dovevo girare la bicicletta e tornare su a Perticara. Era la stessa voce che mi aveva detto di guardare bene quella foto scattata poco prima. Ero stanco morto e l'idea di rifare la salita del Barbotto, l'incubo di tutti i ciclisti di Romagna, non mi entusiasmava per niente. Ma ormai avevo deciso: dovevo tornare da Elvira.

Elvira era entrata in contatto con la mia famiglia parecchi anni prima, verso la metà degli anni Cinquanta. A mio padre, che all'epoca era un ragazzino di circa dodici anni, il medico aveva consigliato di passare un periodo in montagna per curare gli effetti di una fastidiosa asma respiratoria. Mio nonno Pietro conosceva alcuni muratori che in quel periodo andavano a Perticara, un paesino nell'appennino riminese che, per uno strano scherzo della topografia, si trovava in provincia di Pesaro. Andavano lì perché dovevano costruire degli alloggi popolari e, la sera al circolo, gli avevano raccontato che tutti i giorni si fermavano a mangiare a pranzo a casa di una tale Elvira. A Perticara non c'erano ristoranti o tavole calde e lei si era ingegnata mettendo a disposizione la propria abitazione dove cucinava, tra l'altro divinamente e con costi molto contenuti, per i lavoratori che ne avessero avuto bisogno. La notizia che aveva a disposizione anche un paio di letti per poter dare ospitalità aveva innescato l'aggancio per sistemare l'asma del babbo, il quale, per diversi anni, passò l'estate a casa di Elvira. Lì aveva conosciuto suo figlio Isaia, con il quale era nata una grande amicizia che tuttora perdura. Isaia aveva anche un fratello più grande, di nome Ciro. A chi le chiedeva se avesse origini napoletane per aver dato al figlio quel nome, Elvira ribatteva: "Perché? Solo a Napoli si possono chiamare Ciro? A me um pies Ciro e us ciama acsì (a me piace Ciro e si chiama così)!".

Elvira, infatti, si sforzava di parlare in italiano, ma era evidente che si trovasse molto più a suo agio col suo dialetto riminese montanaro, piuttosto simile al nostro ravennate, ma con diverse parole incomprensibili al di fuori della vallata del Marecchia. Il babbo non aveva mai conosciuto Ciro, era più grande di Isaia di una decina d'anni; appena diventato maggiorenne era partito per cercare fortuna all'estero, trovandola in Danimarca, dove si era sposato ed era a capo di una piccola fabbrica che produceva fuochi d'artificio. Quando anche il babbo, una volta adulto, mise su famiglia e nascemmo io e mia sorella Roberta, si pose il problema di chi ci avrebbe accudito nel periodo estivo, in quanto tutti erano estremamente indaffarati nella raccolta della frutta dell'azienda agricola di famiglia. Fu Isaia, che nel frattempo si era sposato ed era andato a vivere a Rimini dove aveva aperto una avviata falegnameria, a suggerire l'idea al babbo; Elvira, che era rimasta a vivere a Perticara, sarebbe potuta venire da noi per accudire la casa e noi bambini. Fu l'inizio di una serie di estati indimenticabili, segnate indelebilmente dalla figura di questa donna dal carisma eccezionale. La prima volta che la vidi fu verso la fine degli anni Settanta e ricordo che rimasi molto colpito dal suo aspetto; doveva avere più o meno l'età delle nostre nonne ma era

totalmente differente nel modo di presentarsi. Infatti, nel mio paese, San Zaccaria, una piccola frazione di Ravenna immersa nella campagna, tutte le donne di una certa età vestivano allo stesso modo; avevano un fazzoletto in testa annodato sotto al mento e portavano lunghi vestiti generalmente grigi o comunque scuri, con ai piedi delle scarpe a mocassino di tela, come delle suore laiche. Elvira invece portava i suoi lunghi capelli bianchissimi annodati in una coda di cavallo, mettendo in bella mostra dei vistosi orecchini che cambiava tutti i giorni. Inoltre indossava sempre dei pantaloni a campana e delle scarpe da ginnastica; sopra portava delle camicette di pizzo chiaro che facevano spiccare i foulard sgargianti che amava portare al collo. Mia sorella è sempre stata molto brava nello studio e non aveva bisogno di essere spronata; a me, invece, che ai libri preferivo il pallone, Elvira soleva ripetere spesso: “La scuola è importante, ti permetterà di realizzare i tuoi sogni. Ma par realizè un insògni bsogna svigìss, te capì ranucèt (per realizzare un sogno bisogna svegliarsi, hai capito, ranocchietto)?”. Questa frase, che era un po' il suo motto, mi è sempre rimasta impressa, tanto che l'ha imparata anche mio figlio Elia, che ha 3 anni e mezzo. Mi chiamava sempre così, ranucèt, per via della mia bassa statura e della mia magrezza che in estate era ancora più evidenziata dalla maglietta e dai pantaloni corti, che mettevano in mostra le mie gambe secche e le mie braccia sottili. Una delle cose che più mi piaceva era andare a fare la spesa con lei; prendeva una bici da uomo e mi caricava sul cannone, una volta dentro alla bottega mi dava la lista che aveva stilato la mamma e mi incaricava di leggerla, mentre lei spingeva il carrello. Quando si era preso tutto il necessario, mi diceva di controllare

bene il foglietto per vedere se mancava qualcosa e infine, arrivati alla cassa, mi consegnava il suo borsellino e faceva pagare me dicendomi: “Ranucèt, sei grande e paghi tu!”, facendomi sentire davvero importante, dal momento che i primi tempi ero talmente piccolo che non conoscevo nemmeno il denaro. Alle mie rimostanze iniziali lei mi aveva risposto: “Quello che non si sa, lo si impara!”. Prima di rientrare a casa facevamo sempre tappa al circolo, era il nostro piccolo segreto. Mi ridava il borsellino e chiedeva un gelato per me e una sambuca con ghiaccio per lei, lamentandosi ogni volta che non avessero la marca Varnelli che, a suo dire, era molto migliore, in quanto meno smagosa (eccessivamente dolce), rispetto alla Molinari. Poi, dopo avermi fatto fare una partita al flipper, mi faceva sedere di fianco a lei che nel frattempo aveva raccattato tutti i quotidiani; a quel punto tirava fuori un quaderno e si metteva a fare disegni meravigliosi, raffiguranti paesaggi di montagna con spesso protagonisti animali fantastici come unicorni e minotauri. Mentre lei era intenta a disegnare tra un sorso di sambuca e un tiro al sigaro che nel frattempo si era accesa, io dovevo leggere ad alta voce i quotidiani per allenare la lettura. Quando sentiva una notizia particolarmente degna di nota mi strappava il giornale dalle mani, lo fissava con aria interessatissima e mi diceva di rileggerla; era il suo modo per farmi capire che alcune notizie erano più importanti rispetto ad altre. In quegli anni era praticamente impossibile vedere una donna seduta al circolo, figurarsi poi se beveva e fumava; una tacita legge prevedeva, infatti, che tali ambienti di perdizione fossero frequentati solo dagli uomini. A Elvira non interessava; quando si accorgeva che qualcuno la stava fissando, lei interrompeva i suoi disegni per rivolgersi al suo sospettoso interlocutore. «Hai dei figli?», chiedeva.

«Prego?!».

«Hai sentito, ho chiesto se hai dei figli».

«Sì, ne ho due».

«Bene, allora una donna dovresti averla già vista. A meno che i figli non siano i tuoi».

Questa era la pietra tombale della discussione; il malcapitato tornava a farsi gli affari suoi mentre Elvira, riprendendo a disegnare, mi diceva: «Dai ranucèt, continua a lez e giornal» (continua a leggere il giornale), aggiungendo fra sé e sé: «Al gevli gli omman (al diavolo gli uomini)!». Gevli era la parola che utilizzava più spesso; la usava sempre quando si arrabbiava con qualcuno o con qualcosa. Elvira non usava parolacce predefinite; quando perdeva le staffe inveiva a tema, a seconda delle circostanze. Il cane abbaia troppo? “Al gevli e can!” Le si erano appena bruciati i biscotti? “Al gevli e forni!”

Un giorno, mentre ero in giardino che stavo leggendo un fumetto, Elvira mi si avvicinò con aria incuriosita.

«S’el c’at lez (cosa leggi)?».

«Sto leggendo Braccio di Ferro».

«E chi è? Ti piace?».

«Sì, è bellissimo. E ’un marinaio che diventa fortissimo quando mangia gli spinaci».

«Poi che altro leggi?».

«Beh...Geppo, Topolino, Paperino, Superman...mi piacciono le storie degli eroi dei fumetti».

«Allora se vuoi ti racconto le avventure del Maggiore».

«E chi è?».

«Un giorno lo saprai».

«Io non l’ho mai sentito nominare...Maggiore e poi? Come si chiama questo Maggiore?».

«Dì, Ranucèt, come si chiamano Braccio di Ferro e tota (tutta) la banda?».

«Ma che domanda è?! Si chiamano così!».

«E nenca (anche) il Maggiore si chiama così. Il Maggiore è il Maggiore». Qualche tempo dopo, nella nostra tappa al circolo, lessi ad Elvira un articolo che parlava della vittoria del mondiale automobilistico di Jody Scheckter con la Ferrari. L’articolo riassumeva tutta la storia della Ferrari, dalla sua fondazione ai recenti successi, con le foto dei piloti, del logo e del patron Enzo Ferrari. Tra l’altro qualche giorno prima avevo letto assieme ad Elvira il sussidiario di geografia dove si parlava dell’Emilia-Romagna; le avevo parlato di Modena, del suo fiume Panaro e delle sue celeberrime fabbriche automobilistiche, segnatamente Maranello. Quel giorno, dopo pranzo, Elvira venne da me e

mia sorella e ci disse: “Stasera, quando i vostri dormono, vi chiamo e vi racconto un’avventura del Maggiore. Però non dovere dire niente a nessuno, neanche al babbo e alla mamma. Deve essere un segreto tra di noi”. Ovviamente accettammo con entusiasmo.

Elvira fu di parola; verso le dieci e mezza venne a chiamarci e ci portò nella taverna. Lì aveva preparato il leggio che usava il babbo per mettere gli spartiti della chitarra e sopra ci aveva adagiato un tomo con una copertina meravigliosa, certamente disegnata da lei, che raffigurava un uomo muscolosissimo a petto nudo di fronte a una grotta, con in testa un casco giallo con una lampadina in mezzo. Elvira ci fece sedere sul divano, sistemò il leggio al centro della stanza poi, dopo aver aperto il libro, inforcò un vistoso paio di occhiali e cominciò:

«Questa è la storia del Maggiore...». I suoi racconti, di cui quello fu il primo di una lunga serie, cominciavano sempre così. Quella sera ci narrò che a Perticara c’era la miniera e che nella miniera ci potevano lavorare solo gli uomini più forti e che l’uomo più forte di tutti era proprio il Maggiore.

«Ma se è un Maggiore non dovrebbe lavorare nell’esercito?» obiettò mia sorella.

«E Braccio di Ferro, allora, con quel nome, non dovrebbe fare il fabbro invece di pescare? Il Maggiore è un minatore. Punto e basta. Adesso state buoni e lasciatemi continuare».

Elvira riprese la storia e ci raccontò che un giorno, Il Maggiore si trovava dalle parti di Modena con il suo cavallo nero; era andato lì per comprare una mucca da portare a casa per fare il latte che sarebbe servito per sfamare la famiglia. Giunto nei pressi del fiume Panaro, aveva sentito le urla di un bambino disperato che chiedeva aiuto; i suoi genitori, infatti, erano caduti in acqua e stavano affogando, risucchiati da un terribile mulinello. Il Maggiore si era tuffato nelle acque gelide del Panaro e lo aveva risalito contro corrente, arrivando al mulinello e salvando i due malcapitati da morte certa. Il Maggiore riconsegnò i genitori, Marco e Roberta, al loro figlio. Ebbene, quel bambino era Enzo Ferrari, il quale, una volta cresciuto, omaggerà quell’eroe sconosciuto forgiando il logo della Ferrari col cavallo nero; inoltre, dato che il Maggiore quel giorno era vestito di rosso, sceglierà proprio quel colore come simbolo della scuderia.

Io e mia sorella eravamo estasiati; nella storia di Elvira c’erano dei personaggi con i nostri nomi! Da lì in avanti non aspettavamo altro che lei ci venisse a chiamare per raccontarci nuove avventure, cosa che succedeva specialmente quando Elvira mi faceva studiare geografia. Un giorno avevo studiato il Canada, compresi attività, flora e fauna. La sera stessa Elvira ci convocò e cominciò a raccontare che un anno ci fu un inverno particolarmente freddo a Perticara e la gente aveva finito la scorta di legna già i primi di dicembre. Le persone non sapevano più come fare a riscaldarsi e i primi agnelli nelle stalle avevano già cominciato a morire di freddo. A quel punto il Maggiore decise che non poteva stare con le mani in mano; così si era tuffato nelle acque dell’Oceano Atlantico con la sua scure caricata sulla schiena. Una volta raggiunte le coste del Canada aveva cominciato a segare intere foreste di sequoie, si era costruito una gigantesca zattera dove aveva caricato tutta la legna ed era tornato a Perticara, salvando tutto il paese.

«Ma nelle foreste del Canada c’è il grizzly, l’ho studiato oggi!», obiettai.

«Infatti nel bosco il Maggiore lo ha incontrato», mi rispose.

«Solo che è stato l’orso a fingersi morto per cavarcela», concluse, aggiungendo che tutto il mondo conosceva la forza del Maggiore.

Quando raccontava gesticolava come un’attrice di teatro consumata, muovendo l’indice della mano che sembrava stesse seguendo la traiettoria di una invisibile zanzara. Leggeva il libro ma era evidente che amasse anche improvvisare, inserendo a volte parole in dialetto che secondo lei rendevano molto meglio il concetto rispetto all’italiano.

«Elvira, ma quante storie conosci del Maggiore?», le chiesi un giorno.

«Tantissime, molte di più di quelle che tu potresti pensare».

«Allora devi venire tutte le sere a raccontarcele!».

«No. Va bene così. Ogni tanto».

«Ma perché?».

«Ti piace quando vi faccio i tortelli?».

«Sì, ma cosa c’entra col Maggiore?».

«C'entra. Quando vi faccio i tortelli vi si illuminano gli occhi; ma li faccio solo ogni tanto. Se ve li facessi tutti i giorni i vostri occhi non brillerebbero così. Sicuramente comincerebbero anche a piacervi meno. Le cose belle non bisogna sciuparle e se le usi troppo, invece, si sciupano. Te capì, Ranucèt?».

«Sì, ho capito, ma non sono d'accordo».

«Ah, non sei d'accordo? Allora ascolta. Tu tutte le sere vai a letto con la speranza che io ti venga a chiamare per raccontarti una storia. A volte succede, a volte no. Poi la mattina ti svegli che non vedi l'ora che sia sera, per poter sperare di nuovo di sentire un'avventura del Maggiore. Tu tutti i giorni hai una piccola speranza da coltivare, è una fortuna che non hanno tutti i bambini e i grandi ce l'hanno ancora di meno. Te capì, ades?».

Quell'estate e quelle a seguire furono segnate da Elvira e dalle sue storie; chiaramente io e mia sorella cercammo il tomo dappertutto senza mai riuscire a trovarlo. A volte cercavamo di interrogarla per estrarle qualche informazione sul Maggiore ma lei non ce ne voleva fornire assolutamente. «Ve lo dovete immaginare voi!» ci diceva.

Solo una volta ero riuscito ad estorcerle qualcosa, evidentemente l'avevo sfinita col mio interrogatorio e lei quel giorno si sentiva particolarmente magnanima.

«Va bene, Ranucèt. Il Maggiore ha la mia età».

«Davvero?! E tu quanti anni hai?».

«Troppo facile così. Sono del '10, fai un po' tu i conti».

«Del '10...allora, siamo nel 1980...ha 70 anni! Ma è un vecchietto!».

«Un vecchietto?! Allora a so' vecia nenca me (allora sono vecchia anch'io)! Dì,

Ranucèt, come ti permetti?! Adesso ti sistemo!».

Mi prese e mi mise sul divano rotolandomi sui fianchi avanti e indietro, mentre contemporaneamente mi dava dei piccoli pizzicotti che mi facevano venire il solletico. Io non riuscivo a smettere di ridere, mentre lei cantava una canzoncchia in dialetto riminese che parlava di un fornaio che faceva le rosette; ogni tanto interrompeva il canto e diceva: «A faz il pan! A faz il pan! (faccio il pane)!» e giù a ridere anche lei.

Una volta, un paio di giorni dopo aver studiato la Liguria, Elvira ci portò in taverna per raccontarci l'ennesima storia. Quella volta il Maggiore aveva saputo che al festival di San Remo c'era un grosso problema; Claudio Villa, il suo cantante preferito, non si poteva esibire nella serata finale a causa di un terribile mal di gola improvviso. Il Maggiore allora aveva preso una bacinella e ci aveva messo dentro dell'acqua con un po' di aceto, un pizzico di sale, un chiodo di garofano, una mezza mela e un zundirnèl.

«Cos'è un zundirnèl?»», avevamo chiesto noi.

«Come, non sapete cos'è un zundirnèl?! Un zundirnèl è quel coso verde, fatto così...» Faceva il gesto di una cosa che si allungava. «Dai! Un zundirnèl è un zundirnèl!».

Niente da fare, noi non riuscivamo a capire e lei non riusciva a spiegarcelo; doveva aver appena visto la delusione nei nostri occhi quando all'improvviso le balenò una soluzione in testa.

«Dai burdèl (dai ragazzi), adesso la risolviamo. Andiamo a fare una telefonata».

«Una telefonata?! A quest'ora?», chiese mia sorella.

«Non è mai tardi per risolvere un problema», sentenziò Elvira.

«E chi chiamiamo?».

«Il Maggiore».

Io e mia sorella eravamo esterrefatti.

«Come il Maggiore? Lo puoi chiamare al telefono?».

«Certo, un è miga (non è mica) come Braccio di Ferro e tota la banda. Loro mica li puoi chiamare. Il Maggiore sì».

«Non ci credo», disse mia sorella.

«Ah no? Allora venite con me».

Ci alzammo dalla taverna e a luci spente salimmo le scale per il piano terra in punta di piedi, attraversammo il corridoio ed entrammo in cucina, dove c'era il telefono; la camera dei nostri genitori

era al piano di sopra e quindi non si sarebbero accorti della nostra presenza. Elvira tirò fuori dalla tasca un biglietto e me lo diede.

«Dai Ranucèt, visto che non ci credete, fa e nomri (fa il numero)».

Feci il numero con le dita tremanti, appena ebbi terminato di comporlo Elvira prese la cornetta. Dopo diversi squilli, sentimmo che qualcuno dall'altra parte aveva risposto.

«Pronto, Maggiore?», esordì. Noi eravamo senza parole.

«Stam da sintì (stammi a sentire). Come è che si dice in italiano zundirnèl? Come perché?! Tu dimmelo e basta! Ah! Ecco! Gevli! Bene, bene, ades va a durmì c'lè tard (adesso va a dormire che è tardi)!»

«Cetriolo! Ecco la parola che non mi veniva! Al gevli e zundirnèl!». Noi eravamo come pietrificati.

«Dì, burdèl, state bene?».

«Ma...Hai parlato col Maggiore?! Ma come fai ad avere il suo numero?».

«Perché, non ve lo avevo mai detto? Il Maggiore l'è e mi marid (è mio marito)».

Elvira riprese il biglietto e tornammo in taverna dove terminò la sua storia. Il Maggiore aveva messo la sua pozione anti mal di gola in una bottiglia, la aveva infilata in un sacco assieme ad una gomma per annaffiare il giardino ed era partito velocissimamente in bicicletta alla volta di San Remo. Lì si era fatto avanti a spintoni eludendo la sicurezza ed arrivando al camerino dove c'era Claudio Villa in lacrime. «Non piangere, Claudio, adesso ti faccio passare il mal di gola. Bevi questa.» Mentre Claudio Villa beveva la pozione, il Maggiore aveva srotolato la gomma, prendendo una estremità in mano e porgendo l'altra al cantante. «Mettila in bocca», gli aveva detto con tono gentile ma fermo. Appena imboccata la gomma il Maggiore aveva preso un gran respiro ed aveva soffiato fortissimo; lo spostamento d'aria aveva scaraventato a terra Claudio Villa. «Ora puoi cantare. Vai e vinci». Claudio Villa si schiarì la voce e fece un do di petto fortissimo, dopo di che andò sul palco e cantò. Ovviamente vinse, fra gli applausi del teatro in delirio.

La storia era bellissima ma noi ancora stavamo pensando a quella assurda telefonata e, soprattutto, al fatto che Elvira fosse la moglie di un supereroe.

Nei giorni successivi, oltre al tomo, ci mettemmo a cercare per casa anche il famoso biglietto dove sopra c'era segnato il numero del Maggiore, ma senza successo. Provammo anche a perquisire la camera da letto di Elvira, frugando anche tra i vestiti mentre lei stava cucinando, ma del biglietto nessuna traccia.

«Scusa, ma proprio non te lo ricordi il numero? Eppure lo hai fatto tu!»» Mi disse mia sorella.

«No che non me lo ricordo!».

«Niente di niente?».

«Beh, iniziava più o meno con il nostro prefisso...».

«Zero cinque quattro quattro?».

«Zero sicuro. Mi pare anche cinque. Il quattro non me lo ricordo, ma non ne sono certo. No, forse c'era, però non era ripetuto...almeno mi pare... Dai, non mi ricordo».

«Sì, va beh, buonanotte».

«Se sei tanto intelligente perché non sei stata a vedere il numero che stavo facendo, allora?».

«Scherzi?! Ero paralizzata, figurati se stavo a guardare te che stavi facendo un numero».

«Allora non rompere».

Improvvisamente ci venne l'idea di chiedere conferme ed informazioni al babbo; lui aveva frequentato la casa di Elvira per anni e di certo ci avrebbe potuto fornire qualche indicazione preziosa.

«Però non dobbiamo insospettirlo, abbiamo un segreto da mantenere, noi tre!»», mi disse mia sorella.

«Bisogna prenderla larga. Fai parlare me, noi ragazze siamo più brave in queste cose».

Un giorno prendemmo coraggio ed andammo dal babbo mentre Elvira non c'era.

«Babbo, ma a Peticara c'è una miniera?»», esordì mia sorella.

«Certo. C'è la miniera più grande di tutta la Romagna. È stata la fortuna di tutto il paese, ha dato lavoro a tante famiglie, anche a quella di Elvira».

La prima informazione era andata a segno, Roberta era partita alla grande.

«Perché, anche il marito di Elvira lavorava lì?».

«Ma certo, era un minatore anche lui».

«Ma sai che non so nemmeno come si chiama...».

«Non ci crederai, ma non lo so nemmeno io. Elvira, quando parla di lui, lo chiama il Maggiore».

Era quello che stavamo cercando, la strada era ormai tracciata e avremmo potuto avere tutte le informazioni che volevamo.

«Chissà com'è...ci piacerebbe conoscerlo...». Ormai era cotto a puntino.

«Temo che sarà impossibile».

«Perché è impossibile?».

«Perché è morto».

«M-morto?».

«Certo, pensavo lo sapeste. È morto tanti anni fa, quando Isaia era piccolo».

Non sapevamo davvero cosa dire, eravamo rimasti imbalsamati. Il babbo si avvicinò e bisbigliò, come a volerci svelare un segreto: «Io con Isaia non ho mai chiesto nulla perché sicuramente ha sofferto molto per la mancanza del babbo. Voi non tirate mai fuori l'argomento con Elvira; è una donna forte ma deve essere stato molto difficile anche per lei».

Nelle settimane a seguire cercammo di capire tutto quell'intreccio incomprensibile. Ma se il Maggiore era morto con chi aveva parlato Elvira al telefono? Un fantasma? Però la mamma ci aveva sempre detto che i fantasmi non esistevano. Allora ci aveva mentito! No, non poteva essere...Forse allora mentiva Elvira, ma anche questo ci sembrava impossibile.

Avremmo dovuto aspettare qualche settimana, poi, finalmente, i nostri dubbi sarebbero stati fugati. Esattamente alle 14:00 del 16 agosto 1982.

A casa nostra si pranzava sempre alle 12:30 in punto, dopo di che i miei genitori andavano a riposare un'oretta nel divano. Elvira rimaneva alzata per sparcchiare, poi si metteva in sala col suo sigaro a vedere il telegiornale con mia sorella. Io, che già leggevo con lei il giornale la mattina, ero esentato e potevo andare in giardino e dedicarmi ai fumetti. Quel giorno mia sorella si precipitò fuori di corsa, era euforica.

«Ho capito! Ho capito!», ripeteva.

«Hai capito cosa?».

«Tutta la faccenda del Maggiore».

«E come lo hai capito?».

«Lo hanno detto al telegiornale».

«Al telegiornale hanno parlato del Maggiore?!».

«Ma va là. Hanno parlato di Elvis».

«E chi è?».

«Elvis era un cantante famosissimo, molti dicono che fosse il più bravo di tutti. Ebbene, oggi 16 agosto sono esattamente cinque anni che è morto».

«E allora?».

«Allora al telegiornale hanno detto che c'è chi dice che Elvis non sia morto, ma che lo abbia solo fatto credere per poi rifarsi una vita da un'altra parte!».

«Scusa, uno è ricco e famoso e decide di far finta di morire per ricominciare da zero da un'altra parte? Ma non ha senso!».

«Sì che ha senso, patacca! Sai che rottura deve essere non poter mai fare un passo per la strada che c'è la gente che ti assale, non hai più una vita tua, sei sempre al servizio degli altri...Ci sei arrivato?».

«Ma certo! La stessa cosa l'ha fatta anche il Maggiore! Come abbiamo fatto a non pensarci prima?!».

Il mistero era risolto, potevamo continuare ad avere fiducia nella mamma, in Elvira e, soprattutto, nel Maggiore. Quelle a seguire sarebbero state le ultime storie. Ancora non lo sapevamo ma stava finendo un'epoca; io e mia sorella stavamo crescendo ed Elvira avrebbe smesso di passare le estati in casa nostra.

Nel corso degli anni, tuttavia, il legame non si spezzò; ogni tanto veniva a trovarci con Isaia, di solito la domenica, portando con sé grandi cabaret di tortelli preparati da lei che consumavamo per pranzo. Dopo mangiato facevamo lunghe chiacchierate, lei si fumava il suo affezionato sigaro mentre noi le

raccontavamo come stavano procedendo le nostre vite; nessuno però nominò mai quelle nottate ascoltando le storie del Maggiore. Era come non voler sporcare con le nostre mani ormai adulte quel personaggio candido e poetico; sarebbe stato come uccidere il ricordo di Babbo Natale.

Elvira ha lasciato questo mondo nell'estate del 2009, un anno prima di compiere 100 anni. Ricordo che io e Roberta eravamo rientrati da un viaggio in Thailandia con i nostri rispettivi coniugi; appena tornati la mamma ci telefonò per darci la notizia. Nell'occasione ci convocò a casa loro, dicendo che c'era una cosa per noi. Una volta arrivati, ci dissero che Elvira era morta una decina di giorni prima e non ci avevano detto niente per non farci star male, dal momento che non saremmo potuti rientrare da dove eravamo. Elvira, che nonostante l'età godeva di ottima salute e continuava a girare per Peticara, era stata trovata senza vita dal custode del cimitero all'ora di chiusura; era accasciata davanti alla tomba del fratello Giuseppe, mai tornato dalla campagna in Russia durante la seconda guerra mondiale.

Poi la mamma ci porse un pacco dicendoci: «Questo è per voi, ve lo ha voluto lasciare lei». Aprimmo il pacco con delicatezza, come per paura di fargli male: si trattava del famoso tomo delle avventure del Maggiore. L'oggetto che avevamo cercato per una vita alla fine era finito nelle nostre mani. Lo aprimmo e cominciammo a sfogliarlo...restammo senza parole. Il libro era immacolato, non c'era scritto niente. C'era solo l'immagine di copertina ormai sbiadita col disegno fatto da Elvira che ritraeva il minatore muscoloso. Attaccato alla copertina c'era un bigliettino, anch'esso ormai giallo, con su scritto un numero di telefono preceduto dal prefisso 0541, quello di Rimini. In quel momento il babbo si avvicinò, ci porse una busta e ci disse: «C'è anche questa». Tirammo fuori una lettera e cominciai a leggere ad alta voce:

“Carissimi Roberta e Marco, vi scrivo questa lettera per dirvi un enorme grazie per ciò che siete stati ed avete significato per la mia mamma. Le estati passate con voi sono stati i momenti più belli della sua vita. Forse non lo sapete, ma a Peticara siete ormai diventati famosi; tutti sanno che Roberta ama studiare l'inglese o che a Marco non piacciono i pomodori. Elvira non ha avuto una vita facile; il babbo è venuto a mancare quando io avevo solo tre anni, portato via da una di quelle malattie ai polmoni che hanno colpito tanti minatori come lui. Lei lo ha assistito in casa per due anni senza volerlo mai lasciare in una clinica, crescendo me e mio fratello mentre contemporaneamente si doveva ingegnare per poter tirare avanti. La cosa che le dispiaceva di più era non aver avuto la possibilità di farci studiare, per questo con voi era così esigente sulla scuola. Aveva un carattere fortissimo e non aveva paura di niente; mi ha insegnato, anzi, ci ha insegnato, che con la forza di volontà, la caparbia e la fantasia si possono risolvere tutti i problemi. L'unica cosa in cui si sentiva veramente in difetto era il fatto di non saper né leggere, né scrivere. Vedevo il dolore nei suoi occhi quando mi chiedeva di comporgli un numero di telefono, perché non conosceva le cifre, oppure quando mi consegnava il borsellino per pagare, visto che non sapeva distinguere i soldi. Però niente la poteva fermare. Qualche anno fa era sparita per due giorni e due notti, tutta Peticara l'aveva cercata, rastrellando anche i boschi. La mattina del terzo giorno, quando ormai avevo perso le speranze, ricevetti una telefonata che mi avvertiva del suo ritrovamento. Era Ciro; se l'era trovata sotto casa che suonava il campanello. Aveva voglia di vederlo, così aveva il preso il treno ed era andata in Danimarca. Sola, ultranovantenne, analfabeta e comunicando in dialetto riminese. Non so come abbia fatto, ma con lei ho imparato che a volte è meglio non chiedere niente. Ad esempio non ho capito perché mi ha pregato, o meglio, ordinato, di attaccare a questo libro il bigliettino col mio numero di telefono che lei portava in tasca, nel caso avesse avuto bisogno. Ma va bene così.

Vi mando un grande abbraccio carico di affetto.”

Isaia Maggiore

8 marzo 2014. Nella foto scattata al cimitero di fronte alla sua tomba si leggeva che la data di morte di Elvira era il 16 agosto, proprio come Elvis Presley; mia sorella aveva ragione, i miti se ne vanno insieme. Non si riusciva però a leggere la data di nascita, in quanto di fronte alla scritta c'era una lastra di marmo con delle parole in una lingua sconosciuta, certamente in danese, dal momento che in

calce c'era la firma di Ciro; sicuramente si trattava di un suo pensiero affettuoso rivolto alla mamma. Risalii con le ultime energie la strada che portava a Peticara. Era incredibile come in tutti quegli anni non avessimo mai saputo in che giorno fosse nata. Lei non ce lo aveva mai detto e noi non glielo avevamo mai chiesto, pensando fosse un particolare trascurabile, però in quel momento mi pareva che quella informazione dovesse essere la più importante del mondo. Da una parte pensavo che sarebbe stato impossibile che la sua data di nascita avrebbe potuto aver chissà quale significato; se fosse coincisa col mio compleanno o con uno della nostra famiglia, di certo in tutti questi anni lo avremmo saputo. Tuttavia, quella stessa sensazione che mi aveva spinto a riguardare la foto continuava a dirmi che dovevo andare a vedere. Tornai al cimitero, osservai la mimosa che le avevo portato poco prima e mi avvicinai nuovamente alla tomba di Elvira. Spostai la lastra di marmo delicatamente. Non credevo ai miei occhi. Era nata il 26 novembre, esattamente come mio figlio Elia. 1910 e 2010, tra le due date di nascita correavano esattamente 100 anni.

Mi girava la testa, non sapevo davvero cosa pensare, tante erano le immagini che mi bersagliavano la mente. Uscì dal cimitero e decisi di sedermi al bar della piazza di Peticara, chiusi gli occhi mentre si alzava una leggera brezza; gli anziani che tra loro parlavano in dialetto nei tavolini a fianco mi sembrava che suonassero la più celestiale delle musiche.

«Sa già cosa prendere?».

La voce della cameriera, una bella ragazza mora sui vent'anni, mi riportò alla realtà.

«No, scusami, dammi ancora due minuti. Piuttosto, posso avere per favore un foglio e una penna?».

«Ma certo».

La ragazza mi portò subito da scrivere; tirai fuori il telefono e ricopiai la scritta di Ciro sul marmo.

Apri Google traduttore, scelsi l'opzione danese – italiano e digitai:

For at gore en drom til virklighed skal du vagne up

Sullo schermo apparve:

PER REALIZZARE UN SOGNO BISOGNA SVEGLIARSI

Alzai lo sguardo dallo schermo con gli occhi lucidi, quando tornò la cameriera.

«Allora, ha deciso?».

«Sì, una sambuca Varnelli con ghiaccio».

«Sambuca Varnelli non ne abbiamo, però c'è la Molinari».

«No, la Molinari è troppo smagosa».

«Prego?».

«Una birra va benissimo, grazie».

Provai a richiudere gli occhi, ma non riuscivo a smettere di ridere.